

CRISTIANI E STATO DI ISRAELE

Renzo Fabris: E' lo Stato d'Israele un « segno dei tempi »? La difficoltà della risposta non deve indurre a scambiare la prudenza con la pavidità di assumere delle responsabilità, e prima di ogni altra la responsabilità di esprimere delle idee generali nello stesso tempo in cui ci si pone di fronte ai fatti concreti della storia.

F. PALMIERI: IL NUOVO CINEMA AMERICANO

CULTURA E POLITICA ESTERA

Werner Ross: Nel mondo ha vasta eco la propaganda che non si limita a vendere detersivi, ma cerca anche di smerciare ideologie. E' facile identificare il lavoro in campo culturale con una sua forma più fine, meno insistente...

I «5» DEL CAMPIELLO

Cesare Cavalleri: Superato dunque lo scrupolo, dirò che questo mi sembra il romanzo più clamorosamente sbagliato degli ultimi anni...

<i>Editoriale</i>	2	Appelli e soliloqui
Joseph M. Perrin	3	Libertà delle coscienze e direzione spirituale
Georges Huber	11	Testimonianze. Louis Bautain, il « Newman francese »
Renzo Fabris	14	Cristiani e Stato di Israele. Lettura di un segno dei tempi
Michel Hayek	23	Storia religiosa di un conflitto millenario
Carlo Bellò	26	Teologia e romanticismo nel movimento contadino
Werner Ross	33	Cultura e politica estera
Adriana Zarri	40	Spiritualità della tecnica
Marcel Laloire	43	Corrispondenze. Giornali e riviste in Belgio
Franco Palmieri	48	Corrispondenze. Il nuovo cinema americano
Guglielmo Giampaoli	52	Opinioni e commenti. Psicanalisi in convento
Giambattista Torellò	54	Spiritualità. Elogio dell'immaginazione
Charles Journet	57	Teologia. Redenzione e storia
Cesare Cavalleri	59	Letteratura. I cinque del Campiello
Giampaolo Bonani	63	Università. Chiesa e mondo universitario
	65	Congressi. Teologia pastorale
Della Giansiracusa	67	Famiglia. Accettare l'altro
	69	Rassegna libri
	76	Calendario
	80	Libri ricevuti

di imminente pubblicazione

collana «sagitta»: Franz Weyergans,

genitori e figli

collana «emmaus»: Joseph M. Perrin,

santità e apostolato

edizioni ares - 20131 milano - via antonio stradivari, 7

SPIRITUALITA'

ELOGIO DELL'IMMAGINAZIONE

Che la storia di Giobbe non sia « storia » ma una « fantasia » letterario-didattica può deludere soltanto gli adoratori ingenui dei fatti—faccenduole o fattacci che siano. In verità, che si tratti di cose immaginate non toglie alcuna forza alla rivelazione che veicola: anzi, la magnifica, la rinvigorisce, la universalizza. Ciò che potrebbe essere soltanto aneddoticamente acquista così una trascendente profondità. L'immaginazione ha servito d'istrumento di mezzo rivelatore di realtà che all'intelligenza umana erano imperscrutabili. Ma gli storici godono di prestigio e meritano fiducia; i creatori d'immagini sono sempre sospetti e non ci danno alcuna sicurezza. Ma qui lo storico non vede niente; il « profeta » invece molto di più, e la sua fantasia fu toccata da Dio. Facciamo un salto di secoli e scendiamo da tanta altezza: la cultura « pop » è sprezzata dai saggi e prudenti del nostro tempo, che spesso la considerano come una minaccia per la « vera » cultura, cioè per la cultura *d'élites*. Ma essa non è soltanto una chincaglia al servizio della evasione dal quotidiano, un divertimento e possibilmente una droga: essa è non di rado espressione dei sani impulsi naturali che la civiltà tecnica reprime. I romanzi di fantascienza, è stato notato (U. Eco), in genere mediocri da un punto di vista artistico, descrivono per lo più un mondo dominato dai tecnici, nel quale una umanità paralizzata e resa cieca obbediente, dopo una catastrofe mondiale atomica per esempio, vive in perfetta pianificazione. Nulla in essa rimane alla personale iniziativa, nemmeno l'amore. Ma ad un tratto sorge l'eroe — il Supermann! — che si propone di rovesciare « il sistema ». Egli combatte innumerevoli battaglie, è implacabilmente perseguitato, ma attraverso ogni genere di pericolose avventure trion-

fa finalmente, e così dà inizio a una nuova era di libertà personale: il romanzo è finito. L'immaginazione attratta ed allo stesso tempo disillusa dalla scienza, rivela qui la tipica *petite peur du XX siècle* (Mounier) e l'ansia dell'uomo per l'affermazione della libertà. La fantasia sa più di quanto non intenda — perché il romanziere qui non aveva alcuno scopo didattico o moraleggiante — e rivela la profondità inquieta dell'uomo medio in questi nostri tempi di materialismo pianificatore.

Nulla di per sé ha nell'uomo un segno negativo. La vita è una splendida unità, i cui diversi elementi si armonizzano tra loro. Nessuno di essi dev'essere assolutizzato; nessuno può senza danno annullare od opprimere dittatorialmente gli altri. Cattiva è la dittatura dell'intelligenza, che nel suo orgoglio isolatore si inaridisce in razionalismi e si rende nemica della vita; cattiva la dittatura del cuore, il quale autonomizzandosi si svuota del suo fuoco più ardente che è quello dello spirito, e così s'impoverisce e corrompe; cattiva la dittatura della fantasia, che facendosi fine a se stessa svanisce in vapori irreali; cattiva la dittatura della carne, che negando il suo spozalizio con lo spirito, si sterilisce, si fantasmalizza e stagna in una sete senza fine, la quale riproduce in forme aberranti l'imperativo grido dell'anima dimenticata. Ma né intelligenza né cuore, né fantasia né carne, sono radicalmente corrotte: tutto è bene, tutto è grazia, tutto è creatura di Dio, e nessuno ha diritto di concentrare in nessuna di queste dimensioni la sorgente dell'umana malattia, del peccato e della sventura.

Ma l'immaginazione non ha buona stampa. Le « persone serie » la lasciano ai pazzi, ai poeti, ai bambini. Loro, gli intellettuali, i moralisti, i collezionisti di virtù,

gli uomini di affari, fanno uso soltanto della ragione: essi sono « realisti », perché i loro scopi sono eminentemente « pratici ». Della intelligenza nessuno diffida; dell'immaginazione tutte le persone « assennate ». E' giusto questo atteggiamento? Quale tra le suaccennate dittature ha portato di fatto più mali all'umanità?

L'immaginazione riceve accuse da tutti i lati: il più ottuso pragmatista e i più raffinati spiritualisti si danno la mano per deriderla; mercanti e novizi dell'asceutica la beffano a coro; sensuisti e razionalisti la disprezzano. Platone scaccia i poeti dalla sua ideale repubblica.

Lasciamo da parte positivisti e Sancho Panzas. Ma perché questa tendenza così generalizzata tra gli spirituali a svalutare l'immaginazione, e a non vedere in essa se non il regno del diavolo almeno il suo minaccioso bagliore od odor di zolfo sulla terra? Tutto l'Antico Testamento ferve dell'opera della immaginazione: simboli, favole, poesie, allegorie forniscono ricchezze immense ai suoi libri storici, profetici e didattici. Nella bocca dello stesso Verbo di Dio « umanato » — come diceva Angela da Foligno — parabole e fantasiose invenzioni illustrano la Buona Novella, come anche in Paolo e Pietro, per non dire dell'aquila di Giovanni. I Padri della Chiesa, i Santi, i dottori e mistici, teologi e apostoli s'innalzano sulle sue ali verso le più sublimi speculazioni, e si servono di essa per dirci l'indicibile delle loro esperienze dell'Ineffabile. Di Santa Teresa di Avila si ripete monotonamente che la chiamò « la pazza di casa », ma si tace l'uso che ella ne fece nei suoi saporiti e sapienti scritti, e che il suo castello interiore è popolato d'immagini. Di Ignazio di Loyola si parlò abbondantemente sulla sua energia militare quasi volontarista, e si è taciuto troppo sovente la sua fisionomia mistica, e l'importanza che egli dà nei suoi « esercizi spirituali » all'uso quasi pignolo delle immaginose « composizioni di luogo » e « applicazione dei sensi ». E Caterina da Siena, e Francesco d'Assisi, e Filippo Neri, e Francesco di Sales non furono ol-

ari, fanno uso
ione: essi sono
é i loro scopi
nte « pratici »,
nessuno diffi-
azione tutte le
te ». E' giusto
ento? Quale tra-
ttature ha por-
mali all'umani.

riceve accuse
più ottuso prag-
ffinati spiritua-
mano per deri-
novizi dell'asce-
coro; sensuali-
la disprezzano,
poeti dalla sua

te positivisti e
la perché que-
i generalizzata
sviluppare l'im-
non vedere in
no del diavolo
accioso baglio-
fo sulla terra?
stamento ferve
immaginazione:
oesie, allegorie
ze immense ai
profetici e di-
ca dello stesso
manato » — co-
da Foligno —
iose invenzioni
na Novella, co-
o e Pietro, per
la di Giovanni.
esa, i Santi, i
teologi e apo-
lle sue ali ver-
speculazioni, e
per dirci l'in-
esperienze del-
anta Teresa di
monotonamente
a pazza di ca-
uso che ella ne
priti e sapienti
o castello inte-
d'immagini. Di
si parlò abbon-
sua energia mi-
ontarista, e si
sovente la sua
, e l'importan-
suoi « esercizi
quasi pignolo
composizioni di
azione dei sen-
Siena, e Fran-
Filippo Neri, e
non furono ol-

trettutto dei geni fantasiosissimi? Potremo mai pensarli ubriachi di pure idee, bravi eroi pagani della forza di volontà?

Ma non solo loro: il matematico e il fisico lavorano con l'immaginazione, i loro calcoli sono spesso soltanto un ricamo della ragione sulla magica tela dell'immaginazione creatrice che rischia senza posa piroettanti ipotesi di lavoro; il progresso tecnico non avrebbe mai avuto luogo senza l'avventurosa esplorazione della instancabile fantasia, che tenta e ritenta nuove perfezioni, comodità ed amenità. Fu la pazza fantasia di Colombo chi scoprì l'America. « L'immaginazione ha fatto più scoperte che l'occhio » (Joubert). E gli stessi *manager* dell'industria, i banchieri e gli affaristi, cosa riuscirebbero a concludere senza l'immaginazione, che si compiaccono a denigrare? Sono particolarmente dotati d'immaginazione tutti coloro che si addannano dietro ai danari, dallo scugnizzo napoletano all'industriale tedesco, dal gangster americano ai produttori di canzonette.

Viviamo, noi uomini della civiltà tecnica, in un mondo di fantasia, di segni e simboli che s'introducono fino agli ultimi e più banali anditi della nostra vita quotidiana, dalla segnaletica stradale al marchio di fabbrica, dallo stile dell'oggetto industriale allo slogan politico, dalla stenografia alla complessa « liturgia » dello sport: ci lasciamo sedurre dalla « cuccagna » di certe caramelle, « mettiamo una tigre nel motore », beviamo l'amaro che « fa sempre bene », e se vogliamo protestare contro l'ordine costituito ci lasciamo crescere i capelli e ci vestiamo alla « beat ». E siccome questi elementi fantastici e simbolici si diffondono rapidissimamente tramite i nuovi e potentissimi canali di comunicazione si consumano pure celermente e bisogna inventarne altri nuovi, in un lavoro dell'immaginazione che domina contemporaneamente la produzione, i mezzi di comunicazione ed il consumo. E Dio non lo vediamo se non « come in uno specchio », in *aenigmata*...!

Forse che l'uomo, secondo una celebre battuta di Paul Valéry,

altro non è che una « immaginazione organizzata »? La nostra esistenza non sarà forse altro che un sogno, un sogno di Dio, che non si lascia afferrare dai nostri semplicistici schemi razionali? Perché non allontaniamo i nostri pregiudizi, e cerchiamo di elogiare e di educare la nostra immaginazione?

JOCUS MAIOR

Il motivo è perché siamo abituati a considerarla agli antipodi del reale: abbandonarci ad essa sarebbe situarci nell'ambito dell'incerto, del nebuloso, della fluidità, dell'imprevedibile, della follia. Il bambino si fa strada verso il mondo ad opera dell'immaginazione, del cosiddetto pensiero magico che tutto miticamente anima, e anche tramite il gioco — il suo *jocus maior*, che è una cosa seria non come quello degli adulti o *jocus minor* —, nel quale impegna anima e corpo con la totalità dell'artista, e che non è evasione dalla vita, ma proprio ingresso nella stessa. Il bambino gioca con un nonnulla, con nulla, quasi causa assoluta, quasi divino creatore: già il bastone cavalcato è cavallo o astronave, ma il suo migliore giocattolo è la creta, la sabbia, la plastilina... la materia prima aristotelica che offre alla libertà l'infinita gamma delle possibilità, il caos stupito e stupefacente del primo giorno della creazione. Il mago è l'antenato della scienza — infatti *Magus significat hominem sapientem cum virtute agendi*, dicevano gli antichi —, e quando lo strumento razionale spunta la magia deve lasciar passo alla presa del reale per vie forse meno rapide ma stringate del sapere logico. Questo passaggio non è facile, e se l'egocentrismo emotivo non si è ancora liquidato, le educazioni sbagliate intimoriscono il bambino di fronte al mondo, e organizza allora la sua fuga verso il regno di puro cristallo della fantasia. Sono i paurosi o gli schiacciati dai sentimenti d'inferiorità, gli impazienti o gli impazienti sconfitti, coloro che emigrano verso questo mondo senza costrizioni

dell'immaginazione assolutizzata, nel quale tutto è fattibile e accessibile, un mondo di menzogne, ma colorato ed eccitante: il mondo dell'isterismo, assolutamente nuovo, diverso, nel quale vi si entra perdendo realtà, « irrealizzandosi » (Sartre), e nel quale poco a poco il soggetto dell'escursione mitomanica va sostituendo il mondo degli altri per il « suo mondo », fino alla completa alienazione. La bandiera multicolore della sua menzogna rappresenta l'unico residuo di esistenza-personal che lo vincola alla tumultuosa realtà della vita.

L'incertezza esistenziale dell'adolescente (*què tristes es amarlo todo sin saber lo que se ama!* Juan R. Jimenez) si rifugia anche sovente nelle gallerie incantate del sogno ad occhi aperti, il quale se da una parte scansa la precipitazione delle azioni catapultate dalla eruzione emotiva, d'altra parte può insabbiarsi nella passività e sterilizzarsi nella sua gabbia d'oro.

La fantasia dunque come « compensazione freudiana » di desideri profondi che il « principio di realtà » ha represso. La bugia infantile — quasi sempre mossa dalla molla della paura —, la bugia femminile — quasi sempre decorativa, a scopo di abbellimento, euforica o ipocondriaca —, la bugia maschile — o vanitosa, quasi sempre messa in moto dal sentimento d'inferiorità: il fanfarone di guerra, di caccia, il simulatore ingenuo o perverso —, così come molti deliri gravemente patologici rappresentano soltanto una fuga dalla realtà?

Moderne ricerche psicologiche e psicopatologiche dimostrano la superficialità di questo modo di interpretare le cose. In realtà si può affermare che *tutte queste complicate prestazioni dell'immaginazione rappresentano piuttosto un disperato tentativo per mantenere un minimo, ristrettissimo e persino deforme contatto con il mondo reale*: dal bambino illegittimo che racconta a scuola di discendere da una famiglia illusterrima e s'identifica con tale figura ideale sognata — così detto « bovarismo » — al perverso feticista che tenta in modi aberranti di risvegliare la sua ca-

pacità di amore. L'immaginazione dunque non è anti-realtà, come invece facilmente conclude una cultura razionalista che ignora o finge d'ignorare l'angoscia in cui ha sommerso l'umanità il prurito tecnico-logico di voler fare della scienza e del sapere « oggettivo » l'asse dell'esistenza.

Tutta una cultura infatti che ci viene dal Rinascimento ha lavorato accanitamente per destituire la fantasia di ogni prestigio e per costruire un mondo puramente razionale. Essa non sapeva che l'intelligenza umana è di fatto inseparabile dall'immaginazione, e che quando viene sistematicamente ignorata e rifiutata si vendica inesorabilmente: la fabulazione scientifica disseccante, la rivoluzione dei poeti — si vedano i paesi comunisti d'oltrecortina — o l'insurrezione violenta — si vedano i vandalismi di provos, beats ecc.

Oggi è ben conosciuto l'influsso che esercita l'immaginazione nelle prestazioni intellettuali che i test psicologici « misurano »: la immagine dell'avvenire modifica profondamente i risultati ottenuti con queste tecniche, le quali decifrano « la macchina per pensare », ma non l'uomo. La differenza essenziale tra un cervello elettronico ed un pensante umano sta proprio qui: il primo manca di fantasia, calcola ma non immagina, stacca artificiosamente i problemi dall'uomo che li pone.

Dal Nulla abissale che la ragione scopre nel cuore dell'esistenza, disse Heidegger, può emergere qualcosa di vivo e vero e significativo soltanto se si raggiunge il dialogo con un altro esistente, un vero dialogo che è anzitutto contatto affettivo e che si esprime in « parole durature ». « Quando appare tra gli uomini la parola duratura, allora gli dèi si mostrano, e l'esistenza scopre il senso suo intimo. » Ma queste parole rare, oscure, preziose, decisive, che portano la vita nel seno, rivelatrici di una forma superiore di conoscenza, non le pronunciano né i sapienti né i tecnici, ma soltanto i poeti — i cavalieri serventi della fantasia.

L'immaginazione è quel « poco » di poeta, di bimbo e di pazzo che tutti portiamo nell'anima, di quei

bimbi e pazzi che dicono le verità profonde, le « ragioni del cuore, che la ragione non conosce » (Pascal). Questa esperienza in profondità che la Poesia realizza, questa vita più reale che la ragione non afferra, « quella bugia dei sogni più vera della verità stessa » (Juan R. Jimenez) che poeti e mistici scoprono, e tornano da essa così ubriachi ed allo stesso tempo così signori che non sanno se non tacere o balbettare « un non so cosa », che poi lavoreranno tutta la vita per riuscire a esprimerlo adeguatamente e che in ogni caso rimarrà per sempre nella sublime ambiguità della metafora, tocca l'essenza dell'esistenza creaturale, della unità cosmica della Creazione intera e di questa con Dio. La cultura tecnicista di questo « secolo manesco » non ne sa niente, e perciò si neurotizza.

Il poeta assaggia la succosa polpa del mistero di vivere, ed agli antichi parve che egli era stato baciato dalle Muse, o invaso da una pazzia dono degli dèi; Garcia Lorca dice che esso ha connivenze segrete con i fantasmi (*el duende!*); i filosofi parlano di una sua superiore forma di conoscenza, di uno sguardo singolare che si commuove dinanzi allo *splendor veritatis* (dei platonici), allo *splendor ordinis* (di S. Agostino), allo *splendor formae* (di S. Tommaso), e si tratterebbe di una disimparata intuizione o contemplazione, gioiose per il solo fatto di esercitarsi in una « stupenda vacanza di ogni sforzo razionale » (Guillén). La ragione soffre l'umiliazione di dover « ragionare quasi tutto » (Pascal), e il dramma del nostro mondo attuale precisamente consiste nel fatto che in lui *quasi tutto* è spiegabile, quasi tutto ragionevole, quasi tutto misurabile... Ma « quel che resta », quel che le cose « rimangono mormorando » (Giovanni della Croce), quella *brise d'amour qui passe dans la nuit* (Rimbaud), quel resto di mistero che a tutto soggiace e tutto veste col suo oro, quel che resta, *Was bleibt aber sempre essenziale e imminente, stiften die Dichter!*: lo dicono i poeti (Heidegger). « Gli intellettuali hanno molte idee piccole, con cui fanno malabarismi; i poeti, i geni, i

santi, hanno poche idee, ma fondamentali, avvicinandosi così alla conoscenza angelica ed allo stesso Dio che ha una sola idea che è Egli stesso » (Pemán). Da qui il grido desolato di Rainer M. Rilke davanti ai manipolatori della realtà: « Loro parlano di tutto con tanta chiarezza: questo si chiama « cane » e quello « casa » — qui comincia e finisce tutto. Ma io dirò loro sempre: statevene lontano. Mi piace tanto sentire cantare le cose — voi le toccate, ed eccole qua rigide e mute. Voi avete il potere di corrompere tutto ». E Paul Valéry: « Una freddezza e perfetta chiarezza è un veleno che non si può combattere. Il reale allo stato puro paralizza subito il cuore ». E Juan R. Jimenez: « Non la toccare più, che così è la rosa! ». Solo l'immaginazione poetica scopre il suo raro segreto, lasciandolo perfettamente ermetico.

E non si creda che questa conoscenza che è « co-nascenza » (Claudel) sia oziosa, poiché l'ispirazione non scende mai sull'uomo pigro. Molto bisogna guardare per riuscire a vedere! « Il primo verso te lo hanno regalato gli dèi. Ora dovrai lavorare con leonardesco ostinato rigore affinché gli altri non siano di meno del divino primogenito » (Valéry). Poesia: « istinto coltivato » (Jimenez). Mistica: istinto che cerca Dio col vedere, sentire, odore, gustare e toccare, attraverso notti di lavoro insonne. Immersione mai finita, canto mai soddisfatto, immagini mai sufficienti. « Non chiederci la parola che squadri da ogni lato — l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco lo dichiari... Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, — sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. — Codesto solo oggi possiamo dirti — ciò che non siamo, ciò che non vogliamo » (Montale).

« Fantastico » ripete spesso l'uomo giovane di oggi di fronte a qualcuno o a qualcosa che l'appassiona, e significa non solo incontro con l'inconsueto, ma la nostalgia d'una realtà perduta tra le metalliche reti della ragione e della tecnica, e che ad un tratto la fantasia ha fatto risuscitare. **Giambattista Torelli**